

ELENCO VINCITORI ANNO 2020/2021



Premio

Enrico De Stefani

15^a edizione • 2020

I
DR
FAM
OF YO
UR FIRE.
DISSOLVING
THE TIME. IN
HIDDEN LAN
GUORS. I
I MPLORE YO
UR PERFUME,
SHEDDING Y
OUR TRAITS.
YOU TURN
IN IDEA. A
ND THAW
IN A
BLO
W
ENRICO

Il Fuoco

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI.

Potranno essere presentati:

- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera;
- brevi scritti in forma di monologo o soliloquio della durata massima di tre minuti;
- elaborati fotografici e disegni
- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi, anche in forma multimediale) che abbiano come tema "IL FUOCO".

Gli elaborati in formato digitale, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enricodestefani.com

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 2 Marzo 2020, la premiazione avverrà entro il mese di Aprile 2020.

Premi offerti dalla BCC

Banca di Credito Cooperativo di Roma

- | | |
|-----------|-------------------------|
| 1° premio | 200 € in buono acquisto |
| 2° premio | 150 € in buono acquisto |
| 3° premio | 100 € in buono acquisto |
| 4° premio | 50 € in buono acquisto |

Premio speciale Federico Grella

2 buoni acquisto da da 100 €

Premio Associazione Enrico De Stefani

1 buono acquisto da da 100 €

Premio Sandro De Stefani

1 buono acquisto da da 150 €

1° Premio assoluto Concorso Enrico De Stefani

1 buono acquisto da da 200 €

n.4 Borse di studio offerte dalla FITA Lazio

Attestato di riconoscimento dell'AGISCUOLA



Roma

Il Teatro Farnume di Ostia metterà inoltre a disposizione n° 4 + 4 abbonamenti teatrali per la stagione 2019/2020.



Sommario

PREMI FEDERICO GRELLA..... 3
PREMI ASSOCIAZIONE 11

PREMI FEDERICO GRELLA

PREMIO FEDERICO GRELLA

CHRISTIAN CARUANA

LICEO ENRIQUES

IL FUOCO CE L'HO DENTRO

(e sono 2002)

Il fuoco ce l'ho dentro

quando mamma piange per colpa mia

Il fuoco ce l'ho dentro

quando sono 19 anni che non mi sento di essere all'altezza di essere, e ne ho solo 18

Il fuoco ce l'ho dentro

quando mi dici che non posso farcela

è lì che mi alimenti

il fuoco ce l'ho dentro

quando papà sostituisce il saluto con lo sfogo

d'altra parte, delle poche ore di sonno che può sfruttare, spesso non ne sfrutta nemmeno una

il fuoco ce l'ho dentro

quando non posso arrivare ovunque perché spesso sto a piedi

il fuoco ce l'ho dentro

quando non riesco a capire

perché chi ho intorno

non ama la vita come me

e smette di voler respirare

il fuoco ce l'ho dentro

quando capisco che non mi vuoi

e mi chiedo per ore

che cazzo avrei potuto sbagliare

il fuoco ce l'ho dentro

quando capisco

che scrivo perché vorrei riuscire
ad essere normale
apparendo diverso
il fuoco ce l'ho dentro
quando faccio qualcosa di bello per me
quello è fantastico
Il fuoco ce l'ho dentro
quando sto bene e sono felice
e cerco di star male
ma perché funzioniamo così?
il fuoco ce l'ho dentro
quando sono nato con un dono
che ancora non mi permette di viaggiare
perché il tempo è il mio primo nemico
e forse il più tenace
il fuoco ce l'ho dentro
quando mi rattristo e mi deprimo
perché mi sento escluso dal mondo
la mia testa mi gioca brutti scherzi
in realtà qualcuno mi vuole bene davvero
è che in fondo
non puoi essere interessante
se non lo sei
non puoi essere pieno di te
se non lo sei
il fuoco ce l'ho dentro
quando passo davanti le vetrine
senza nemmeno entrare a vedere
perché non sono nato nobile?
il fuoco ce l'ho dentro
quando mi tradisci
e tradisci la mia fiducia

il mondo sarebbe più bello insieme
ma tu pensi solo a te
il fuoco ce l'ho dentro
quando quello che dico
non arriva agli altri
come vorrei
eppure credo di avere buone intenzioni
il fuoco ce l'ho dentro
quando il passato diventa stalker
e la sera torna sempre a salutarmi
ma io non lo voglio
infatti spesso alzo il volume del telefono
metto dei video in sottofondo
con la scusa di dare un senso al mio tempo
in realtà
è che il passato bussa sempre troppo forte
e cerco di ignorarlo così
il fuoco ce l'ho dentro
quando scrivo e potrei scrivere ancora per ore
ma è a quel punto
che il fuoco
diventa incendio
scende la notte
dormo
e non posso più lamentarmi

Christian

“Insegnate ai ragazzi le emozioni e daretelo loro la più potente bussola contro il dolore”

PREMIO FEDERICO GRELLA

EUGENIA DI STASI

LICEO LABRIOLA

Il fuoco dell'amore

Tutti l'avevano avvisata, persino la vicina che aveva salutato forse una o due volte; era talmente chiaro ciò che stava succedendo che l'unica a non acquisire conoscenza della situazione era lei. La dolce Giada, ragazza d'oro che aveva dato la vita per gli altri, ponendoli sempre davanti a sé stessa. Poiché lei credeva nella forza del donare, così come in quella dell'amore che l'aveva invitata a fidarsi di quell'uomo che non aveva mai convinto né me né Francesca, le sue amiche più care. Infatti entrambe le consigliavamo spesso di riguardarsi e informarci se si fosse comportato in modo strano. Del resto si erano conosciuti per caso, che poi tanto caso non sembrava; piuttosto direi che lui era particolarmente interessato alla vita di lei, tanto da seguirla in giro, dalla prima volta in cui l'aveva vista uscire di casa e aveva deciso di rovinarle la vita. I primi tempi furono sicuramente piacevoli, ma già dal giorno in cui festeggiarono i sette mesi le cose cominciarono a prendere una piega più negativa: Giada non sembrava più la stessa, non usciva quasi più e aveva persino smesso di lavorare; nelle rare volte in cui la incontravo al supermercato o alla posta quasi non mi rivolgeva uno sguardo o preferiva mantenere le conversazioni corte e veloci, informandomi che lui la stava aspettando a casa, doveva preparare la cena, mettere in ordine e, tutto, prima che tornasse, altrimenti si sarebbe arrabbiato. Queste parole mi fecero riflettere molto nella strada verso casa, ma forse quello che mi spaventava maggiormente era quel livido sulla guancia destra che aveva evasivamente giustificato come risultato di una caduta; ormai non la riconoscevo più, non era la ragazza piena di vita con cui avevo condiviso gli anni universitari, laureata a pieni voti in medicina e con la voglia di diventare chirurgo. Così, in quel febbraio stranamente mite, decisi di invitarla con altri vecchi amici a cui entrambe eravamo molto legate a casa mia per cena, sicura che avrebbe accettato con piacere. Purtroppo non rispondeva a nessuna delle mie chiamate, era ormai isolata da tutto e tutti e appresi del suo cortese rifiuto attraverso un messaggio lasciato in segreteria in cui mi faceva presente che proprio quella sera capitava il compleanno della mamma. Come se non la conoscessi da anni e non sapessi che il compleanno della mamma era a luglio. Decisi di fare finta di niente e le dissi di non preoccuparsi, ma dentro di me sapevo che ovviamente stava accadendo qualcosa di strano. A quel punto ero sicura che i miei sospetti non erano infondati e che Giada era in pericolo. Il mio rimpianto più grande è quello di non aver agito più prontamente, salvandola da quel mostro, che solo tre mesi dopo si sarebbe preso la sua vita. Lei era una che si donava completamente per aiutare gli altri, ma convinta che lei, al contrario, non meritasse l'aiuto di nessuno, per questo quando finalmente, dopo numerosi tentativi a vuoto, decideva di richiamarmi, la prima cosa che mi diceva era sempre di quanto fosse contenta e serena e non potesse desiderare di meglio, con voce talmente soave che forse avrebbe dovuto convincere tanto me quanto lei. Ma io la conoscevo, e non una di quelle parole rappresentava la realtà, lo sapevo e allo stesso tempo non riuscivo a concepire un modo per aiutarla senza metterla in pericolo, del resto anche io ero giovane e non disponevo dei mezzi giusti per darle ciò di cui aveva bisogno. Così a maggio io e Francesca finalmente decidemmo, con la scusa di vedere il nuovo appartamento in cui si era trasferita, anche dopo le numerose sollecitazioni a evitare di farle visita poiché con la ristrutturazione ancora non terminata la casa era in un brutto stato, di andare a vedere come stava; e qui l'orrore: Giada era ridotta in pessimo stato fisico, da ciò che potevamo vedere, e probabilmente anche mentale, anche se non potevamo saperlo per certo. Eravamo sicure di voler denunciare il suo caso anche se anonimamente poiché quello che aveva fatto alla nostra amica era inaccettabile. Ma non riuscimmo in tempo, poiché si sa, una denuncia ha bisogno di prove a suo sostegno

ed è necessario tempo per raccoglierle, tempo che lei non aveva, che lui non gli avrebbe lasciato, poiché la stessa sera l'avrebbe strangolata e avrebbe bruciato il corpo, per sbarazzarsene e non pagare il suo crimine, anche se era evidente che se qualcuno fosse stato capace di compiere tale scempio, era lui. E così il grande cuore di Giada, che bruciava d'amore per tutti, finì per essere sopraffatto dallo stesso fuoco, e noi non avremmo mai più potuto vedere i suoi grandi occhi verdi e il suo dolce sorriso; e nessuna infinità di anni di carcere o sofferenze di quell'uomo ce l'avrebbe ridata indietro, e allora io mi chiedo: "quale pazzia fa credere agli esseri umani di possedere la vita altrui?"

PREMIO FEDERICO GRELLA

VICTORIA BRIZI

LICEO DEMOCRITO

Rosso. Il colore degli occhi miei, infuocati e ardenti, si rispecchia nel fatal rogo davanti al quale sto immobile. Le fiamme son alte, paion voler afferrare il cielo e trafiggerlo con le loro code appuntite. Divampa, s'allarga sempre piu`. Ma eventualmente si spengera`, e` suo destino, cosi` come s'e` spento l'amore. Rispecchiandomi in questo pire, la mia tomba, una tomba che io stessa mi son costruita e verso la quale lentamente mi avvicino, vedo la mia infelice ombra. L'ombra di una donna consumata dall'amor furente, da una passione inesauribile che si e` alimentata cosi` tanto da portarmi qua, pronta ad arrecarmi un tal dolore. Questo atto sara` pero` la mia liberazione: rimanere in vita con un cotal amor nel petto sarebbe pari alla morte stessa.

Il mio amore per il pio Enea, prodigio di quella diffamata stirpe Troiana, ha riacceso in me un'antica fiamma che ritenevo ormai estinta. Quanto mi son tormentata e angosciata sul cosa fare, incerta se romper il voto di fedelta` fatto al mio defunto amore Sicheo! Ma il maledetto, deplorevole eroe dal volto splendente, come dotato di una fiaccola m'ha riscaldato il lume spento nel cuore. Ho arso, ho amato, come mai nessuno ha amato. Tale e` la forza di questa passione, passione che arreca brevi istanti di felicit` ma che conduce inevitabilmente solo al dolore, come se fosse un simulacro.

Quest'amore mi ha degradata e spogliata di ogni difesa contro la vita, mi ha accecato e annientata. Sono malata d'amore e non vi e` cura: ogni singola membra el mio corpo trema, freme. Questo fuoco mi arde nelle piu` profonde parti dell'animo, corrodendomi e divorandomi viva. Ahime', questa misera sorte m'e` ostile. Son diventata demente. Il delirio febbrile ha preso il controllo, ma quanto e` terribile cio` che m'e` accaduto! Ho riposto ogni singolo frammento del mio essere nelle sue mani, ho lasciato che la passione mi travolgesse.

Io, Didone, donna cosi` forte, autrice della propria fama e del proprio destino, soggiocata a un uomo. Per un semplice uomo mi sono ridotta a una fiamma. E` possibile cio`? Perder la cognizione di se stessi, dei limiti propri e perdersi in un paio di occhi? Le nostre due anime, vagabonde ed esuli, si sono trovate e ricongiunte. Si sono confuse l'una con l'altra, fino a diventare una. L'amor nostro e` stato, s'io ci penso, esattamente come queste fiamme davanti alle quali m'indugio. Subdolo, timido e timoroso alla nascita, ertosi e bruciando all'improvviso fragorosamente. Neanche il piu` forte d'animo ne sarebbe potuto uscire vivo. Ora pero` desidero smorzarlo. Non resta di me che una donna abbandonata e dimezzata, carente di chi la riuscì a completar.

E quindi, caro mondo, luogo e terra di sofferenza, mi allontanano cosi` da te. La fiamma della mia vita va per spengersi, eternamente. Del mio corpo vi sara` solo cenere, cadendo tra il fuoco che ho appiccato scomparira`. Temo pero` che l'anima mia continuera` in eterno ad essere divorata da questo pietoso amor. Rivolgo il mio ultimo pensiero da viva a lui: causa e ragion della mia disfatta, che in fondo non odio, perche` ardo solo e per sempre d'amor puro.

Legna infelice, ti imploro, accogliami.

ANGELICA BIANCHI

LICEO DEMOCRITO

Caro Ezio,

Fonte Cerreto, 5 gennaio 2020

oggi ha nevicato e ancora non sto bene, quindi non me la sono sentita di uscire. Gli altri sono saliti a Campo Imperatore per sciare, io sono rimasta a casa, ho acceso il fuoco e mi sono seduta sulla sedia a dondolo di fronte al camino, quella di nonna. Non preoccuparti, non ero sola, ma avevo la migliore compagnia: il fuoco. Non parla molto, ma, non so perché, con lui si fanno conversazioni infinite. Abbiamo parlato proprio di lui. Gli ho chiesto chi fosse veramente, ma non gli è stato facile rispondermi. Piano piano però, siamo arrivati alla conclusione che il fuoco è un'infinita e continua contraddizione.

Ha iniziato dicendomi di essere un creatore, ma io sono rimasta un po' interdetta da questa affermazione, "Ma tu distruggi, non crei" gli ho risposto. Pensavo al semplice legno secco e già morto del camino, al fuoco, causa della sua distruzione, e al fatto che come un legnetto possa essere distrutto dal fuoco, così anche una foresta. "E la guerra? Le foreste in fiamme? Tu sembri permettere ciò e addirittura alimentarlo". Nulla. Non ha più detto nulla.

Non parlava ma non c'era silenzio, perché crepitava e questo mi rilassava. Avrò colto la mia compiacenza nell'ascoltare quello scricchiolio, non so, ma all'improvviso è ricomparsa la sua voce: "Io dono serenità: illumino, riscaldo e proteggerò". Pochissime parole per descrivere una grandissima verità, te l'ho detto: non ama parlare troppo. Così io ho di nuovo ribattuto: "È vero, ma cosa mi dici dei tuoi movimenti repentini, quasi violenti, struggenti ed energici? Sono a tratti spaventosi. Tu sei anche questo". E senza dire una parola ha acconsentito, semplicemente attraverso dei movimenti più tenui e rilassati.

Mi è subito dopo venuto in mente che il fuoco ti fa vedere, ti permette di vedere, ma questa volta lui ha aggiunto che la sua forza è tale da imporci un limite: non sempre può essere guardato, come il Sole. E se l'uomo, superbo, lo fa, può perdere il privilegio della vista, spesso per sempre.

Dunque tornavamo sempre in quel circolo vizioso che non ci permetteva di giungere ad una conclusione. Chi sei fuoco? Hai una natura crudele o più buona, serena? Ancora non riuscivo a capirlo... Ha poi continuato dicendomi di essere passione, una passione che crea un amore ardente, sfuggente, di attimi, un amore di desideri, ma allo stesso tempo ha convenuto con me essere anche una passione che può portare rancore, odio, morte.

È vero, il fuoco può essere senso di casa, il camino in particolare, crea un'atmosfera familiare, piacevolmente tranquilla, ma è anche un'arma, che separa, che sgretola, anzi che può frantumare una famiglia. Dunque la nostra conclusione è stata che lui, il fuoco, è una combinazione di opposti, un ossimoro. E ciò, caro mio, secondo me lo rende ancora più affascinante. Il fuoco, che è luce e non ha ombra, chi è? È un dono o va disprezzato? Il fuoco può dare vita e può dare morte, ma ciò non penso sia colpa sua, siamo noi, gli uomini a renderlo violento. Deforestazioni, incendi, guerre, odio, brutalità e ferocità non sono forse "opere" e sentimenti prodotti dall'uomo? Non so Ezio, domani ne riparlerò con lui, ti riscriverò e ti dirò cosa ne ho concluso.

Buonanotte,

Angelica

PREMI ASSOCIAZIONE

PREMIO ASSOCIAZIONE CULTURALE ENRICO DE STEFANI

AGNESE CROPPA E CHIARA CIPOLLONI

LICEO DEMOCRITO

Nella stanza vuota risuonano scoppiettii di legna fresca, quel ritmo ondeggiante di echi scarlatti richiama grida e silenzi della giornata passata. Quella caverna calda, ardente di luci e fiamme, nasconde parole non dette, sussurrate all'orecchio; scorrono nella stanza fiumi di voci. Le pareti spoglie, un comodino in mogano, un divano intonso, un tappeto sporco, non sembrano mostrare alcun passo, nessuna impronta, se non quella marcata dal fumo della legna che riscalda una fredda giornata estiva, che brucia non solo le guance ma anche l'anima.

Il fuoco inizia a divampare, ha voglia di parlare, accendere ed istigare quella quotidianità di un nucleo familiare apparentemente perfetto.

È fermo di fronte l'ardore. Rannicchiato in quei 17 anni di fobie e silenzi.

- Fisso il fuoco, mi odia lo odio. Mi brucia, mi parla. Che bella musica sono in un'altra stanza, non ti vedo non ti sento sul viso, non sei potente non mi tocchi. Mi stai parlando, mi giudichi forse. Non sei l'unico, sono il miglior critico di me stesso, forse dovrei. Forse meglio implodere, andare in pezzi, squarciare, crollare. Raccogliere i pezzi da solo. La musica suona sopra pensieri sovrapposti come questa casa, questa legna. Scintille-pensieri, profumo -sensi, colore-suggestione. Ti parlo ma non mi senti, ti ascolto ma non mi esaudisci, la voce non arriva alla bocca la parola non arriva a te. Ci sei ma non ci sei, ci sono ma dietro un brano in riproduzione. Desiderio inesausto di vomitarti ossigeno addosso, di alimentarti di paure. Ascolto non canto, ti guardo non parlo.

Il fuoco continua ad ardere, perdendo parte della sua magia, supino, attonito dinanzi a tanta indifferenza. È su due piedi, attratta dalla luce. Tutta fatta di stupore.

Sono due, non una. Si sente poco, è molto di più.

- Dolore e amore. Tenerezza, cura e trasporto. Sento temperature elevate e bruciore agli occhi, sento che una famiglia è questo. Sento la contrazione del parto nella legna che cede sul mattone del focolare. Il ventre è ricco, la legna si decompone mentre tu cresci. La consapevolezza di essere figlia e madre, fiammifero e fiamma, supporta te microscopico fervore di un futuro incendio.

Il fuoco si innalza distendendosi in una lingua di tenerezza incantevole. Seduta su una poltrona sgualcita in pelle, rimane la prima tra le ultime superstiti ad aver appiccato, alimentato e visto incenerire generazioni di schegge e legna.

- Ricordo ancora quando ero affascinata dall'altalenare delle fiamme, quando ero curiosa di vedere quale disegno sarebbero riuscite a dipingere. Ricordo ancora quando avevo memoria. Correva il primo maggio di

non so quale anno. La carne gracidava su griglie bollenti, cori e risa trasformarono quella rovente giornata primaverile in neve. Quelle sdraio a righe rosse, quel giardino, quella Cadillac classe '66 blu notte con cui sfrecciavamo, quelle persone delle quali non ricordo neanche il nome. Volti senza voce urlavano parole senza senso, i piedi nudi affondavano nel fango, le mani non stringevano più niente di caldo, se non qualche bicchiere di vino, capace di bagnare maglie in cotone e corpi gelidi, di riempire un flut di champagne di una giovinezza perduta.

Il fuoco perde di vigore, si bagna di ricordi, annegando tra una lacrima e un sospiro affannato.

Ed ecco due ombre proiettare l'imbarazzo di una unione tanto desiderata un tempo quanto inerte oggi. Si intrecciano, si legano e si confondono tra la cenere, restando immobili in un soffio di vento.

- Ti guardo, non mi vedi. Resti lì, sul ciglio della porta con la borsa in mano. Frughi, apri e chiudi la cerniera, cerchi qualcosa, ma non sai bene cosa. Ti giri di sfuggita, mi volti le spalle, ti richiudi in una sciarpa. Le spalle mi parlano, cinte da quel cappotto che ti regalai al tuo compleanno, ma tu non lo ricordi. Volevi essere notata, non scappare. Eri troppo presa dalle tue cose, ed io di quelle tue cose vivevo. Muti in una fiammata, ti avvolgi tra lingue sottili che bisbigliano il tuo nome. Ti volti, non mi cerchi.

La porta sbatte. Una folata di vento spegne quell'ultimo spazio di vita, di casa, di calore. Tutt'intorno gelo.

Ma a un tratto, nell'attimo in cui la stessa brace trasformava i suoi colori caldi in polvere grigia, raffreddata da cose non dette, legami di pietra e il gelido vento coniugale, ecco la più piccola tra le scintille riaprire il sipario del focolare.

Bambino: Sei incantevole.

Fuoco: I tuoi occhi rossi e scintillanti lo sono.

Bambino: Non riesco a distoglierli dalle scintille, dal calore che li fa quasi chiudere.

Fuoco: Ormai è rimasto poco, forse tra i ciocchi più pesanti puoi trovare ancora qualche residuo di imbarazzo e sconforto.

Non c'è niente da guardare, perché rimani lì?

Bambino: É che mi brucia in fronte il suono, mi scoppietta in testa l'odore e mi ipnotizzano i colori caldi. I miei sensi si mescolano tutti di fronte a te.

Fuoco: Non ha senso quello che dici. Non sai di chi stai parlando.

Bambino: Perché?

Fuoco: Perché sono un assassino, divoro ciò che vedo, distruggo, infuoco, annullo, dimentico, appicco e infiammo. Rendo polvere ciò che é saldo, incenerisco ciò che é forte. La mia fiamma quando arriva sera diventa cenere appesantita dalle sofferenze di questa famiglia.

Bambino: Ma sei anche tu che mi scalda quando ho freddo, che mi culla quando è sera e che mi porta bei pensieri. Sei tu che mi fai mangiare, che mi infiammi il cuore, che mi asciughi gli occhi e mi carezzi l'anima. Tu sei quello che mi regala silenzi lunghi che sanano le ferite. Tu quello che mi uccide, tu quello che mi dà vita.

PREMIO ALESSANDRO DE STEFANI

LORENZO CARRUCCI

LICEO LABRIOLA

Ascolta il file mp3 cliccando sul seguente link:

www.enricodestefani.com/premi/2020.mp3

PREMIO ENRICO DE STEFANI

BENEDETTA SANFILIPPO

LICEO DEMOCRITO

La pallida luna risaltava il tenue fuoco del falò. Era una di quelle notti magiche, in cui la volta celeste interrogava i suoi osservatori, con domande che non hanno risposta, e che forse non ne avranno mai.

Si poteva contemplare la placida notte, in cui i giovani si sentono la vita impressa a fuoco sulla pelle, in cui si credono imbattibili come eroi ma allo stesso tempo fragili come vetro. E mentre i giovani scrivevano la loro storia in quelle notti frizzanti di vita e di desideri, il resto dell'umanità richiamava il passato e si immergeva nella nostalgia.

Era tutto sereno; il cielo era un telo di un nero denso, le stelle dalla luce fiavole risaltavano l'oscurità silenziosa. Il cielo era un quadro, dipinto con un pennello prego di colori scuri. Le stelle erano spruzzate bianche in mezzo a quel disegno.

Si ispirava quella sensazione di quieta impotenza che solo la luna piena può evocare; i pensieri speranzosi, i sogni nascosti e gli amori perduti sbocciavano davanti a lei, indifesi e nudi. Tutte queste idee invisibili erano protette dalle ali della notte. La luna di porcellana, bianca, piena, sorridente e misteriosa si affacciava e osservava tutta la spiaggia.

Il mare giocava incessantemente con la costa, in una corsa continua e destinata a non finire; il rumore lento e prolungato delle onde rendeva vivido e vivo quel paesaggio inanimato. La sabbia, friabile e anche fastidiosa ai piedi e alle mani, non era mai stata tanto cara a quei ragazzi seduti sotto le stelle.

Le iridi di Tommaso erano fuse con il fuoco, il nero della pupilla era di inchiostro, come quello della legna annerita. Tutti i particolari intorno a lui erano sfumati, risucchiati e bruciati dalle fiamme.

Amava pensare che il fuoco fosse un pezzo della sua anima, destinato a mettergli addosso quella sensazione di pericolosa familiarità. Il fuoco era la sua parte più irrazionale e lucida, la più istintiva e la sua più riflessiva. Il rosso gli dava quella sensazione di forza pericolosa, di protezione rovente dove rifugiarsi. Le lingue di fuoco sembravano parlargli per sussurrargli la storia più antica del mondo. Sentiva il bruciore sul naso e sugli zigomi, mentre allungava le mani verso la fiamma; sentì il calore materno entrare in contatto con i suoi polpastrelli rivolti in avanti.

Chiuse le palpebre e aperte gli sembrò di essere uscito da un sogno. Con fare indeciso si passò la mano in mezzo al ciuffo di capelli, ancora col ricordo del fuoco sulla pelle. Gli sembrava di essersi spogliato di un telo caldo e di ritrovarsi improvvisamente nudo nella notte. Si tolse gli occhiali, li pulì dalla fuliggine e mentre passava lentamente le lenti sulla maglietta guardò minuziosamente i suoi amici, seduti su dei teli neri come la volta celeste.

"Mi passi una sigaretta?" gli chiese Luca "Lo zaino accanto a te" continuò quasi a scusarsi. Tommaso cercò il pacchetto, lo sfilò dallo zaino e lo lanciò al primo.

A Luca in realtà non piaceva fumare; aveva solo bisogno di farlo. Accese la sigaretta, se la passò tra le dita sottili, se la portò alla bocca; ispirava il sapore acre del fumo scendergli giù nei polmoni, dilatarsi negli alveoli. Buttò fuori ciò che rimaneva, una, due, tre volte.

Intanto Luca pensava; non sapeva a cosa. In quel momento, sotto il cielo si sentiva parte di qualcosa di più grande. Si sentiva padrone del mondo e guardava le stelle. E non è fuoco anche quello, pensò. Immensi ammassi gassosi. Le stelle erano tantissimi milioni di fuochi legati al cielo, appesi in una densa massa bluastro.

"Noi però vediamo solo l'emanazione delle stelle ormai morte, vediamo quella luce, fantasma di ciò che è stato" sussurrò a bassa voce.

La mente di Luca iniziò a vagare senza meta in quella nube di fumo.

Voleva vedersi nel futuro, con il disegno della sua esistenza già completato e stretto tra le mani; non voleva affaticarsi per lavorare ad un futuro così fragile, voleva già avere tutto allineato. Voleva un avvenire splendente, unico, adatto ad un ragazzo come lui.

Magari sarebbe stato riconosciuto e notato dopo la morte, come le stelle, come era accaduto a milioni di persone prima di lui. Nella sua vita gli sarebbe stato dato un numero, come le stelle, sarebbe stato omologato a milioni di altri; ma dopo, dopo la sua morte, la sua luce sarebbe arrivata a tutti. Con le sue canzoni avrebbe illuminato la notte come le stelle, avrebbe tenuto compagnia ad un solitario viaggiatore, ad una coppia innamorata, ad un anziano morente.

“Come una stella, come una stella” pensava in una litania silenziosa, un canto disperato. Sentiva un bruciore piacevole in faccia, che si dilatava lungo il collo e il viso. Si sentiva sospeso tra due mondi, quello delle stelle e quello terreno.

Abbassò repentinamente lo sguardo nel fuoco che sembrava più vivo, che sembrava chiedergli impetuoso di sbrigarli, perché la vita è breve. Vedeva se stesso nelle fiamme, irruento, distruttivo e impetuoso, e ne aveva paura; si sentiva uguale agli altri, ma voleva distinguersi. Davanti ai suoi difetti la sua musica era un sussurro strozzato, davanti al suo essere uomo la sua stella smetteva di brillare. Non voleva essere umano. Non voleva avere difetti, limiti, imperfezioni.

Non riusciva neanche a smettere di fumare.

Con questo pensiero, spense la sigaretta velocemente, con rabbia, e chiuse gli occhi, non voleva più pensare. Si lasciò cullare ancora un po' nella nebbia di fumo, poi aprì la bocca per dire qualcosa. La richiuse subito dopo.

Non l'avrebbero capito.

“Non è da te spegnere le sigarette subito” gli disse Amelia. Luca alzò le spalle, poi abbassò lo sguardo per non incrociare quello della ragazza. Amelia sembrò pronta a dirgli qualcosa, poi si girò verso la fiammata che era in mezzo ai quattro ragazzi.

Anche Tommaso aveva notato il comportamento di Luca. Prese coraggio e disse “Guardate le stelle che bellezza”. Luca annuì assente. “Dove si trova la costellazione di Orione? Te che te ne sei esperto” aggiunse Tommaso dopo qualche secondo. Gli occhi di Luca sorrisero e lui iniziò a parlare. Tommaso seguiva le parole con poca attenzione, mentre osservava l'amico gesticolare, ridere e fare battute, col solito tic al naso. “... Quindi in questo periodo non è osservabile, capisci? A gennaio e febbraio prometto che ti porto a vederla” concluse Luca. Tommaso annuì ridendo “Sei una secchia” Luca gli rispose con una smorfia “Dimmi qualcosa che non so”.

Amelia si morse la lingua... Tommaso era così gentile con le persone.. lei non ci riusciva mai, soprattutto con Luca.

Cacciò quei pensieri dalla testa e si concentrò sul fuoco. Si allontanava dalla fiamma ogni volta che questa si avvicinava lievemente, e la rincorreva appena questa si scostava appena. Afferrò con un dito una sua ciocca bionda. Lo smalto sulle sue mani rifletteva la fiamma che dava un color sabbia acceso alle dita. Aveva un senso di oppressione da quando aveva visto Luca spegnere la sigaretta e ricacciare indietro qualche lacrima.

“Dovevo aiutarlo” si ripeteva severa, ma con tono amaro. Non si sentiva più degna di stare lì, in mezzo a quelli che aveva considerato per anni i suoi amici e che ora le sembravano dei perfetti sconosciuti. Si trovò a fissare le fiamme, e sentì una sensazione di vuoto, che piano piano si stendeva dal petto e si diramava lungo tutto il corpo.

Sembrava avesse una fiamma interiore che logorava tutti gli organi; il bruciore che si sentiva nel petto, era nero come la cenere che lasciava dentro di lei. Si sentiva sempre di più la testa pesante e le membra pesanti mentre sperava che il fuoco cessasse improvvisamente di bruciare.

Una voce acuta interruppe i suoi pensieri “Volete qualche sentire qualche canzone?”

Ludovica era la più piccola del gruppo. In quel momento stava giocando con le corde della sua chitarra, mentre chiedeva approvazione con gli occhi. “Vediamo cosa hai imparato” sentenziò Luca sfidandola “Non supererai il tuo maestro” continuò indicandosi.

La ragazza prese il manico della chitarra, con la mano abbronzata dal sole sfiorò amorevolmente le corde dello strumento. I tre amici si girarono verso di lei; lei sorrise e intonò il primo accordo. Ludovica chiuse gli occhi e la canzone iniziò a volare ad unirsi al ritmo delle onde. Le corde risuonavano decise, la canzone danzava intorno al fuoco. Quella melodia era un fuoco fatuo, uno spiritello che girava intorno a quelle quattro anime giovani e faceva dispetti e rallegrava la stonata compagnia. Ludovica riaprì gli occhi e guardò la sua famiglia raggruppata là. Sembravano conchiglie portate dal mare in quella spiaggia abbandonata e spoglia, che suonavano e ripetevano il suono della canzone.

“Amelia cantaci qualcosa” la implorò Ludovica, appena finita la prima canzone e Tommaso si unì alla sua preghiera. Amelia si guardò intorno spaesata, con gli occhi verdi che guizzavano per l'imbarazzo.

Luca taceva, mentre giocava con l'accendino che lei aveva regalato a lui. “Solo una” acconsentì restia e iniziò a cantare. Si portò i capelli corti dietro le orecchie e cominciò. La sua voce sovrastava quella della chitarra; il suo timbro era dolce e deciso, come il vento che muove le onde durante una tempesta. Il fuoco con il suo scoppiettio accompagnava la voce della ragazza.

Amelia sentiva tutte le sue emozioni vibrare dal ventre fino alla bocca. Aprì gli occhi e vide Luca fissarla silenzioso, con un'altra sigaretta in mano, con uno sguardo vitreo e assente. Si guardarono in faccia e lei si ricordò dei baci, delle carezze, delle risate che aveva condiviso segretamente con lui per anni. Chiuse gli occhi per cacciare le lacrime. Si ricordò di come lui suonava la chitarra e di come lei cantava allegra. L'ultima note della canzone risuonò più forte delle altre.

Le lacrime nei suoi occhi raffreddavano il suo viso pallido, bruciato dalla fiamma purpurea. Dopo aver finito di cantare non aveva proferito parola e i suoi amici avevano avuto la decenza di lasciarla in pace. Solo dopo qualche minuto Ludovica si avvicinò a lei, rimanendo in silenzio. Amelia voleva cancellare le sue lacrime, voleva cancellare tutto ciò che era stato. Voleva bruciare quei ricordi che erano ancora caldi nel suo animo e buttarne le ceneri in quel mare notturno. Ma sentiva quella sensazione ancora rovente nel suo cuore. Sentiva le labbra di lui, calde e umide, sulla guancia, sulla fronte. Chiuse gli occhi e si rassegnò al fatto che ogni vero fuoco lascia della cenere, che sì, significano rinascita ma significa anche morte.

Con la sigaretta in bocca, Luca si era alzato poco prima della fine della canzone. Non gli piaceva scrutare quella sensazione di disagio negli occhi di lei, quella sensazione di dolore. Passò altri impassabili minuti a pensare da solo, finché non arrivò l'alba.

Il cielo era di un tenero rosa. Le dita della mattina si stiracchiavano lungo la lastra celeste che aveva i colori in movimento. L'azzurro fiordaliso, era accostato al giallo ranuncolo, come se fossero stati mischiati su una tavolozza da un pittore sbadato. Il sole si ergeva lento, facendosi spazio tra le nuvole sparse.

Il suo calore mattutino era tenue, come quello di un fuoco appena acceso, pronto a corrodere la legna. I raggi solari sprizzavano colori caldi, e il cielo nel suo ormai tiepido blu faceva spazio alla nuova giornata.

Amelia e Ludovica si alzarono, e si avvicinarono alla Fiat ammaccata di Tommaso, con i teli in mano. Si salutarono un'ultima volta. Era ormai l'ultimo giorno di quella estate.

Luca rimase a contemplare la spiaggia ancora un po'. Il nuovo giorno sembrava aver bruciato ogni cosa accaduta precedentemente. Guardò il falò ormai spento, circolare. La cenere si univa alla sabbia.

Luca fissava il sole volendo raggiungerlo, e toccarlo con le dita. Ma come Icaro dalle ali di cera, sarebbe caduto, bruciato da un fuoco troppo grande.

BENEDETTA SANFILIPPO

LICEO DEMOCRITO

Il carro di Apollo si affacciava sul mare, lasciando colori chiari e pastello lungo tutto il cielo.

Icaro aprì la porta scricchiolante della sua casa e rivolse lo sguardo all'orbita celeste, ancora scura, con piccole macchie di colori vivaci.

Gli balenarono in testa le parole del padre della sera precedente.

“Dobbiamo scappare da qui, non è più un posto sicuro” gli aveva confidato Dedalo, con il solito sguardo perennemente stanco. “Ma padre come faremo? Nessuno vorrà aiutare i nemici del re”; in quell'istante lo sguardo di Dedalo si illuminò, facendo scomparire ogni ruga dal vecchio viso; indicò un telo e dopo averlo afferrato rivelò le ali.

Erano possenti, grandi come quelle delle aquile o delle megere arpie; le piume erano di un bianco candido e lucente, minuziosamente legate dalla cera lavorata dallo stanco maestro che le aveva create.

Ogni piuma presentava curvature e linee diverse, ogni singolo pezzo di quelle ali era un capolavoro. Le piume erano legate tra loro da una cera bianca, sporca di fuliggine.

Mentre Dedalo contemplava fiero la sua opera, Icaro rivolse lo sguardo alla fiamma della torcia che illuminava la casa buia.

Quelle fiamme tremolanti in costante movimento accrescevano il senso di rabbia e di furia nell'animo del ragazzo. Quelle lingue di foto sembravano sussurargli di andarsene e di lasciare il padre a scappare da solo; che colpa aveva Icaro delle follie del suo assente creatore?

Icaro sentì parte di quel fuoco entrargli dentro e iniziare a corroderlo. Sentì la rabbia purpurea divorargli gli organi, partendo dal cuore e dilatandosi fino ai polmoni, salire lungo la testa.

Voleva distruggere quelle ali, bruciarne la cera; aveva le mani serrate e le unghie infilate nella carne. Sembrò sul punto di aprire la bocca e dirgli di no; ma la fiamma era così diramata nel suo animo che gli impedì di parlare.

Per il resto della serata aveva fissato con occhi vitrei il fuoco, sperando che in qualche modo ponesse fine alle sue sofferenze.

Icaro fu riportato alla realtà dalla mano del padre poggiata sulla spalla.

Dedalo gli sorrise incerto, lo abbracciò e chiese al figlio di andare verso la spiaggia, poi rientrò nella loro casa.

Icaro si soffermò a contemplare la piccola casa per l'ultima volta.

Passò le mani abbronzate lungo gli stipiti e le pareti, cercando di ricordarsi le sensazioni o i pensieri che non avrebbe mai più trovato. Era esule, cacciato dal suo focolare e costretto ad abbandonare la casa tanto amata. Sentì di nuovo quel fuoco pungergli l'anima; quella sensazione fastidiosa di irritazione che lo corrodeva dentro era persistente e incessante.

Si sentiva soffocare da queste vampate d'ira, ma dipendeva da queste; la rabbia incontrollata era l'unica cosa che lo faceva sentire unico e umano e non una mera invenzione del padre.

Con passi lenti si dirigeva verso la spiaggia. La sabbia gli solleticava i piedi e il mare lo attraeva. “Vorrei spegnesse la furia che ho dentro” si disse insicuro. Sapeva di questo suo lato nocivo e tossico ma era essenziale e vitale per lui.

Dedalo arrivò correndo, con le ali sulle spalle. Le infilò saldamente al figlio e gli spiegò come fare, raccomandandosi di mantenere sempre una bassa quota. Icaro iniziò a sollevarsi incerto sulla lastra marina.

Sentiva il vento tra i capelli e lo sguardo del padre fiero.

Dopo incessanti minuti di prove partirono. Icaro si sentiva vivo; urlava e si dimenava come una rondine che spicca il volo per la prima volta.

Il padre lo fissava confuso, non lo aveva mai visto così; ogni tanto lo richiamava per assicurarsi che rimanesse basso, lungo la linea infinita del mare.

Icaro accettava sempre di meno quei richiami; voleva essere felice e il padre non glielo avrebbe impedito.

Il suo fuoco si era riacceso e lo portava sempre più in alto.

Dedalo iniziò ad urlare furioso e preoccupato cercando di richiamare il figlio.

Il ragazzo si nutriva di quelle urla ormai lontane che lo spronavano a salire sempre più in alto.

Il suo fuoco si era fuso con il volo; più si innalzava verso le nuvole più si sentiva vivo e ardente.

Le nuvole raffreddavano il suo animo che bruciava sempre di più, sempre più incessantemente.

La sua fornace si nutriva delle urla lontane del padre, dei ricordi della casa abbandonata.

Sbatteva le mani più velocemente, ignorando la stanchezza delle membra. Guardava il Sole, e voleva raggiungerlo, afferrarlo. Voleva che il Sole gli bruciasse via tutte le ferite, che richiudesse i tagli ancora aperti.

Voleva che il Sole fosse il suo primo amico, caldo, paterno.

I polmoni facevano sempre più fatica a respirare l'aria rarefatta ma Icaro continuava la sua corsa al fuoco vitale.

All'improvviso sentì la cera scendergli lungo la schiena velocemente, lasciandogli scie calde e dense. Rivolse lo sguardo al Sole che lo accecò, ricordandogli che era solo un umano.

Un'ala si staccò e Icaro iniziò a cadere. Iniziò ad afferrare l'aria, cercando un appiglio, un luogo stabile dove poggiarsi. Rivolgeva le braccia al Sole, mentre sentiva il suo fuoco ruggire per chiedere pietà.

Prima di toccare il mare, arresosi alla morte, chiuse gli occhi, finalmente il suo fuoco si sarebbe spento.

L'ultima cosa che vide fu il Sole che sentiva così vicino a sé.

Sentì le grida del padre.

Poi il suo fuoco immaturo e giovanile si spense.

PREMI EX AEQUO

KRITEE SHARMA

POESIA

Lascia che l'ardente fuoco al tuo interno ti guidi nel mezzo del buio.
Tutto ciò che rimane sono le braci di un fuoco a lungo dimenticato.
Che le guerre che hai combattuto ti rendano piú forte.
Una battaglia vi è dentro di me, non riesco piú ad avere il coraggio di combattere.
Che tu possa camminare nel giardino della gioia, con i tuoi piedi sull'erba baciata
dalla rugiada.
Le terre desolate non sembrano mai finire.
Possa il domani portarti un nuovo raggio di speranza.
Talvolta non c'è speranza, ma infiniti cicli di disperazione.
Il tuo viso è bellissimo, dipingilo con un sorriso.
All'interno di me vi sono urla di un'angoscia imperscrutabile.
La felicità sta dentro a te, abbracciala.
Non è la felicità una bella favola?
L'universo cospirerà nell'aiutarti.
L'universo è freddo, oscuro e cinico.
Ama te stesso abbastanza, poichè ti sarà sufficiente.
Lascia che l'ardente fuoco ti guidi, senza che ti bruciassi.

RACCONTRO IN PROSA

La seguente storia è quella di Maira, una ragazza per la quale l'amore si dimostrò un fuoco malvagio.
Iniziò tutto da quel pomeriggio quando stavo passeggiando in mezzo a quel prato. Aveva appena piovuto e sentivo la freschezza del vento sul mio viso. I miei capelli scuri fluttuavano nell'aria e il sole mi abbracciava con il suo calore.
Non ero una ragazza che amava immischiarsi in cerchie qualsiasi di ragazzi, mi piaceva star sola, mi piaceva immaginare la vita come la volevo io, e non come me l'avessero mostrata altre persone in base alle

loro necessità o secondo ciò che a loro piaceva.

Mi meravigliavo di ciò che avevo attorno, ogni singola creatura o pianta pensando a quanto meraviglioso fosse tutto ciò che il Signore aveva creato.

E questa meraviglia si fece ancora più intensa quando incontrai questo giovane uomo. Io lo soprannominai Vir. Era più semplice da pronunciare e inoltre era un nome dato da "me" esclusivamente.

Durante quel pomeriggio lo incontrai per la prima volta, i miei occhi si scontrarono con i suoi. Un pó esitante si avvicinó a me e mi salutó e il mio cuore ebbe un lieve sussulto. Era la prima volta che mi sentivo così nervosa davanti a un ragazzo, cosa mai accaduta prima. A prima vista mi apparve come se avessi qualche connessione con quel ragazzo, e gli ricambiai il saluto. Mi chiese come mi chiamassi. Gli risposi che mi chiamavo Maira. Ci continuammo a fissare per circa 1 minuto che parve quasi un'eternità finchè lui se ne andó improvvisamente salutandomi. Io non riuscivo a capire cosa stava succedendo, finchè lo cominciai ad inseguire con il vento che continuava a farmi volare per aria i capelli. Lui si voltó, vedendomi inseguirlo e mi disse se l'avessi voluto incontrare il giorno seguente. Io fui molto esitante, non avevo mai accettato un invito da un ragazzo, era la prima volta e inoltre quel ragazzo aveva qualcosa che mi incantava. Io annuí silenziosamente. Il giorno dopo ci siamo visti ad una caffetteria non distante da casa mia, abbiamo iniziato a conoscerci. Lui mi piaceva già a prima vista, e gli diedi il soprannome di Vir già dalla prima volta che ci eravamo visti.

Abbiamo continuato a frequentarci per vari mesi, finchè quella che era una semplice amicizia si era trasformata in qualcosa di più profondo. Avevamo iniziato a vivere insieme, tutto andava bene, io finalmente mi trovavo con una persona alla quale potevo dire tutto ciò che sentivo all'interno di me stessa. Per me era qualcosa di speciale la sua presenza, io ero una ragazza introversa, ma con Vir tutto sembrava naturale, tutto ciò attorno era più meraviglioso di quanto immaginassi prima. Vir mi corteggiava, mi faceva sentire speciale, teneva cura di me,

mi amava com'ero e mi ascoltava. Però c'era una cosa sulla quale non mi sentivo molto comoda; ogni sera a letto mi trattava come se fossi un'altra persona, sentivo il mio corpo come se venisse usato soltanto per soddisfare lui e i suoi ormoni e la mattina seguente era tutto normale. Insomma, cercai di trascurarlo, forse proprio lui era fatto così, cercai di non pensarci troppo.

Dopo vari mesi, mi alzai una mattina, mi sentivo male, avevo una continua nausea e dei continui disturbi. Mi feci visitare dal dottore quando venni a sapere che ero incinta. Ero terrorizzata, perchè Vir mi aveva detto che non voleva bambini. Tornai a casa, non capendo come procedere finchè facendomi coraggio gli dissi la verità. Lui mi disse di abortire il futuro bambino. Ma io non volevo, non potevo, non me la sarei mai sentita di uccidere ciò che fa parte di me. Quindi rifiutai rigidamente. Lui si alteró e se ne andó senza dire nulla dalla stanza. Da quel giorno in poi il suo comportamento cambiò notevolmente. Andava a lavoro, tornava a casa e riusciva verso la sera andando non so dove. Tornava tardissimo la notte, ubriaco, finchè poi cominciai a capire che si frequentava con altre diverse ragazze. Una sera era tornato arrabbiato, era il mio secondo mese di gravidanza e stavo dormendo profondamente. Inizió ad urlare, iniziando a scaraventare gli oggetti da una parte all'altra. Io mi alzai di sussulto e gli chiesi cosa lo stava facendo alterare talmente tanto. Per la prima volta lo vidi negli occhi e non vidi piú quei occhi che vidi per la prima volta in quel parco in quella bellissima giornata di sole. Erano invece degli occhi malvagi, pronti a far del male, e mi resi conto che ero in pericolo non solo io, ma anche il mio bambino.

Cercai di scappare però mi prese e mi scaraventó fortemente contro il letto, provocandomi una ferita sulla testa che mi rese un pó inconsciente. Andó e prese dell'acetone che stava nello stanzino accanto alla cucina e lo cominció a spargere su tutto il letto e poi accese un accendino e infiammó inizialmente le lenzuola candide che presero fuoco finchè quel calore arrivo ad inglobare completamente anche me.

Mi sentii consumare pian piano in quel calore dolorosamente.

Si dice che bruciare vivi è la cosa piú mortale dell'universo.

Peró io ero viva e ciò che bruciava di piú era l'anima, capii che l'amore era come il fuoco. Poteva scaldarti il cuore o mandare in rovina la tua stessa 'casa'.

ANDZELIKA TOKARSKI

LICEO LABRIOLA

Tu, dea della distruzione

Brucia

tutto ciò che vedi

con i tuoi occhi

di fuoco

Senti

la cenere appoggiarsi

sulla tua pelle delicata:

ricordi distrutti,

parole mancate

Fiamme

incorniciano il tuo viso,

e si adagiano tra le carezze

del vento

Sorridi

mentre arde il mio petto,

mentre brucia la ragione,

mentre i pensieri vanno in fumo

Oh, bellezza crudele,

Angelo caduto, dalle ali

che toccano ancora il sole,

così gelida come incandescente

così intoccabile come soffocante

così sfuggente eppure

sei un dolore costante

DAMIANO STORTI

LICEO LABRIOLA

"Aspetto Prometeo"

Ho perso il sonno
per cercare la mia fiamma,
qualcosa che mi dica chi sono
e mi indichi la mia nuova casa

Sono fermo ad un incrocio
e perdo tempo a fare calcoli,
ma nessuna delle risposte
guarirà il demone dentro di me.

Vorrei vivere per sempre
per fare tutti gli sbagli che non farò,
per scottarmi tutte le volte
che rimarrò al gelo.

Che io mi possa lasciar guidare
dall' incalzante crepitio del falò
davanti al quale ci siamo raccontati
vecchie storie, nell'attesa di un giorno migliore.

Che io possa essere libero!
che la mia fiamma divampi
e sciolga la neve che mi rinchiude,
che mi lasci scrivere il mio destino!

NINA FIOCCA

LICEO ANCO MARZIO

Se fossi fuoco sarei sfuggente,
Scivolerei guizzando,
Circonderei del mio abbraccio caldo, rovente, letale.
Distruggerei non toccando,
Fantasma informe e luminescente,
Di un'antica bellezza immortale.
Consumerei il tempo delle cose,
Carbonizzerei le loro origini e trasformazioni
Scioglierei le loro storie,
Ma ne porterei parte con me
Per resuscitare le più nascoste emozioni.
Così che ognuno veda ciò che ricordi e pensieri sussurrano tra le fiamme,
Così che quel vecchio veda la guerra e rimanga lì pensante,
Rimembranze alla deriva e sguardo vacuo.
Così che quel bambino veda cavalli selvaggi al galoppo, e ne rimanga incantato.
Così che quella donna veda il suo amore lontano e sospiri rapita.
Così che sebbene io non sia vivo, ricordi la vita.
Se fossi fuoco avrei distrutto e distruggerei,
Ma anche, indirettamente, unirei.
Unirei una famiglia allegra nella notte di Natale, scoppiettando tra le braci ardenti del camino.
Unirei due ragazzi fuori scuola, una sigaretta tra le dita incerte e tanti sogni nascosti tra i cassetti del comodino.
Unirei tre senzatetto che trovano conforto in una lattina riscaldata con un accendino,
Che trovano conforto condividendo qualche risata e un pezzo di pane secco,
Perché se fossi fuoco donerei calore, ma infine solo distruggendo...
...Creare sta a chi mi usa, a chi usa me per scaldare il cuore.
Sono fuoco e nasco da un movimento,
Brucio, scaldo, unisco, divoro.
Sono fuoco e nasco da un movimento,

Nascondo, illumino, uccido, nutro.

Sono fuoco e nasco da un movimento.

Trasformo.

Poi muoio col vento.

EMILIA CAVINI

LICEO DEMOCRITO

VESTA

come barricata

rimasta con coraggio

indifesa

una spada,

insanguinata strada

apriva un varco:

casa.

EMANUELA MASTRANGELO

LICEO DEMOCRITO

Non avere paura

Caro diario,

Questa mattina sono partita per un bellissimo viaggio, siamo sull'aereo con mamma e papà. Stiamo andando a trovare i nonni, è da tanto che non li vediamo con il fatto che ci siamo trasferiti a Parigi.

Il volo non durerà tanto e per fortuna c'è un bel sole.

È mezzogiorno, papà dorme e mamma sfoglia una rivista, io sono qui a scriverti.

Sono molto felice per questo viaggio, non vedo l'ora di tornare a Roma e incontrare tutti i miei amici ed infine i miei adorati nonni.

Ora sono in un posto più felice e la paura mi assale pensando a quel momento, quello che ha strappato la vita a persone innocenti come me e la mia famiglia.

Stavo in bagno con mia mamma, non riuscivamo più ad aprire la porta, sentivamo urla e strilla di terrore, alla fine siamo uscite. Abbiamo incontrato l'hostess che ci ha detto di sederci immediatamente.

Io e mia mamma mano nella mano siamo andate, io tremavo ero terrorizzata, tutti i passeggeri erano agitati chiedevano spiegazioni all'hostess e le inveivano contro. L'aereo alle ore 12:30 ha iniziato ad avere delle turbolenze ancora maggiori, andava su e giù, io ho cominciato a strillare insieme agli altri bambini sull'aereo, come Emélie la bambina che avevo conosciuto al gate prima di imbarcare.

Papà subito ha abbracciato me e la mamma dicendoci: "non è niente, state calme, andrà tutto bene, chiudete gli occhi pensate alla nostra piccola casa a Parigi sopra il nostro divano dove ogni sera siamo insieme a vedere la TV, immaginateci tutti insieme lì".

La mamma piangeva e mi stringeva forte, io avevo solo paura per me e per i miei genitori, si avevo paura come adesso solo ripensandoci, l'aereo iniziò ad

andare sempre più veloce le luci tornavano e andavano via, le hostess urlavano di stare calmi e di non agitarsi: "seguite le norme di sicurezza respirate nella busta". Dal finestrino si vedeva il sole battere alto, sembrava tutto così quieto e in pace, così ho chiuso gli occhi come aveva detto papà.

Solo dopo pochi minuti quella calma e quel sole splendente sparirono, rimase solo un buio vuoto.